

GIOVANNI FAVERO

Comuni e città nelle statistiche dell'Italia liberale

Statistica e territorio

Il tema del **rapporto tra statistica e territorio nell'Italia contemporanea** può essere ed è stato trattato su **scale** e con **approcci** diversi.

Al livello più ampio, la questione della suddivisione del territorio nazionale in “**compartimenti statistici**” è stata affrontata in tempi diversi da SILVANA PATRIARCA e LUCIO GAMBI. La formazione *cattaneana* di Pietro **Maestri**, primo direttore della statistica unitaria, lo portò a costruire una **ripartizione geografica** che ricalcava le **regioni storiche**, sulla base della quale furono costruite **illazioni antropologiche razzistiche** sulle “due Italie” a fine ‘800, ma da cui derivano anche le **regioni costituzionali del 1947**.

Se si scende a una **scala più fine**, il problema della **distinzione città/campagna** appare un altro elemento cruciale, che mette in luce la **prospettiva urbanocentrica** con cui anche i problemi dell'Italia rurale furono indagati dalle classi dirigenti. Lasciando da parte questo tema, in fondo preliminare, ci si occuperà **qui esclusivamente di città**, e **dei municipi** che in qualche modo ne costituiscono l'aspetto amministrativo.

Volendo si potrebbe scendere ancora un gradino, e prendere in esame come la suddivisione della città in **quartieri** abbia in qualche caso incontrato l'indagine statistica, soprattutto nel primo ‘900, fase di fioritura di teorie demografiche ed economiche che cercavano dimostrazione empirica nei dati raccolti dagli statistici municipali. Ma non è questo il tema di oggi.

Statistica urbana

In questo intervento intendo quindi **ricostruire il percorso**, segnato da pubblicazioni e indagini a mano a mano più specifiche e da **dibattiti teorici spesso sotterranei**, attraverso il quale emerse nell'Italia liberale l'idea stessa di una “**statistica urbana**”,

- connotata in maniera **particolare rispetto alla statistica generale** del Regno e,
- in qualche caso, **distinta da una “statistica comunale”**, fatta coincidere essenzialmente con rilevazioni di carattere amministrativo e finanziario.

Una precisa **distinzione a scopo statistico** tra la **città** propriamente detta e l'intero **comune** che la comprendeva era stata individuata sin dal primo decennio post-unitario, dividendo la

- **popolazione sparsa,**
- **aggregata in centri minori**
- e nel **centro principale.**

Tuttavia, i **criteri di definizione dei centri** rispetto alle case sparse furono a lungo oggetto di discussione; a possibili **classificazioni puramente statistiche o geografiche** (continuità o meno dell'abitato), si sovrapponevano infatti **concetti giuridici come quello di "comune chiuso"** dalla cinta daziaria, che finirono per condizionare l'esito del dibattito, dato il **valore legale** attribuito ai risultati delle rilevazioni ufficiali ed in particolare dei censimenti.

La **distinzione fra popolazione sparsa e accentrata** fu usata per tutto l'800 come **strumento privilegiato** per comprendere le ragioni delle **vicende demografiche urbane, a prescindere da suddivisioni istituzionali e amministrative**, come gli stessi confini comunali, che non potevano far altro che adattarsi in ritardo a quei mutamenti.

Il fenomeno era palese nei casi in cui quegli stessi confini erano stati recentemente modificati: ad esempio, il progresso lentissimo della popolazione intramurale di **Milano** nei primi anni '70 non rifletteva l'effettiva crescita della città, cui solo nel 1873 sarebbe stato aggregato il circostante comune dei Corpi Santi; un caso simile era quello di **Firenze**, cui nel 1865 erano stati aggiunti alcuni comuni vicini, che i molti lavori edilizi avevano congiunto in un tutto continuo all'antica città.

Simili dati di fatto legittimavano gli statistici a valicare i confini municipali nello studio del movimento della popolazione urbana, ponendo le basi per successivi sviluppi.

Statistica ufficiale e comuni

Nel frattempo, però, erano venuti emergendo alcuni **problemi più propriamente statistici** legati innanzitutto al problema del lavoro svolto dai **comuni** in occasione dei **censimenti**.

La raccolta dei dati a livello locale per le rilevazioni statistiche generali era effettuata dai comuni sotto la supervisione delle **Giunte municipali di statistica**, nominate dai Consigli comunali.

Il funzionamento discontinuo delle Giunte, che si concentrarono sulla produzione di monografie e studi di argomento locale, le cui pretese statistiche spesso si riducevano alla mera descrizione storico-geografica di singoli comuni o provincie, metteva in luce

- la **varietà delle impostazioni e delle pratiche di quantificazione** messe in gioco a livello locale,
- le diffuse **resistenze** che contesti sociali fortemente differenziati opponevano all'indagine statistica.
- la presenza di una **strozzatura nella circolazione dei temi** di dibattito e **nelle carriere personali tra livello locale e nazionale**, insieme causa ed effetto delle **difficoltà di comunicazione e di comprensione tra Ufficio centrale ed istanze periferiche**.

Il problema di **orientare secondo parametri uniformi la compilazione di monografie locali** fu posto in maniera esplicita già all'interno del **Congresso internazionale di statistica** riunito a **Firenze** nell'autunno del **1867**, dove una **sezione** era specificamente dedicata alla **statistica dei Comuni**.

Lo sforzo messo in atto in quell'occasione da **Cesare Correnti** per dare autonomia scientifica alla *statistica comunale* e distinguere gli aspetti sociali da quelli puramente amministrativi poté **fornire inquadramento e giustificazione teorica alla compilazione di studi monografici** - il cui numero nei decenni successivi avrebbe continuato a crescere - ma **non** riuscì a conferire alla produzione di dati a livello locale quella **uniformità di criteri e di impostazione** che appariva imprescindibile per il buon funzionamento di una statistica unitaria.

Troppo diverse apparivano infatti le **esigenze conoscitive** e le **capacità di rilevazione** proprie delle **grandi e piccole città**, da una parte, e dei **comuni rurali**, dall'altra: la necessità di ipotizzare una **autonomia comunale "a due velocità"** anche in campo statistico emergeva come improrogabile dal dibattito fiorentino.

La necessità di **riorganizzare il servizio statistico** di fronte all'insufficiente lavoro delle Giunte municipali emerse con forza dopo il compimento del processo risorgimentale - con l'annessione delle provincie venete e di Roma - che venne a coincidere con la **morte di Pietro Maestri**, direttore della statistica per tutto il primo decennio post-unitario, e con la nomina al suo posto di **Luigi Bodio**, già legato a Correnti.

Negli anni successivi, sarebbe gradualmente prevalsa l'opzione di **centralizzare le procedure di spoglio dei dati**, opzione in cui Bodio e alcuni degli studiosi chiamati a far parte della nuova Giunta centrale di statistica vedevano ormai l'unico mezzo per rendere **omogenei i criteri di classificazione** impiegati, evitando la **sovrapposizione con il loro uso per aggiornare l'anagrafe**, che finiva per viaggiare su un **binario separato**.

La statistica delle città

Nel frattempo, la statistica urbana conosceva una sua autonoma evoluzione, legata alla crescita delle grandi città.

Lo sforzo di elaborazione di **criteri scientifici** atti a **misurare l'espansione urbana** risultava negli **anni '60** chiaramente collegato ad una **retorica della riconversione produttiva delle antiche città capitali**, argomentazione ricorrente di fronte alle istanze municipalistiche che si opponevano ad una eccessiva centralizzazione amministrativa.

Negli anni '80 l'interesse per le città venne invece gradualmente a definirsi, al di là di semplici considerazioni demografiche, in rapporto a **più specifiche questioni igieniche ed amministrative**, fattesi più gravi proprio in quegli stessi anni.

A questo proposito, un punto di svolta a livello internazionale fu segnato dalle conferenze tenutesi nell'ottobre del **1879** fra i **direttori degli uffici di statistica di una ventina di città tedesche**, di cui un resoconto fu pubblicato negli "Annali di Statistica". Quell'esperienza di associazionismo statistico tra i municipi avrebbe in seguito rappresentato un **modello di riferimento** per quella che diverrà l'Unione statistica delle città italiane.

Nel processo di **definizione di una specifica statistica urbana**, centrale divenne negli ultimi decenni dell'Ottocento il **problema delle abitazioni** e della misura delle **condizioni di affollamento** della popolazione, chiaramente collegato ai **problemi igienico-sanitari** che caratterizzavano le realtà urbane.

In questo contesto nacque a **Milano nel 1884** il **primo ufficio statistico municipale** d'Italia, la cui istituzione fu esplicitamente motivata dall'esigenza di assolvere **funzioni essenzialmente amministrative**, divenute indispensabili in una situazione di forte inurbamento che richiedeva continui interventi e spese cui il municipio doveva fornire giustificazioni concrete.

Nello stesso anno, i dati raccolti per la prima volta in occasione del censimento del 1881 sulle **condizioni edilizie delle grandi città italiane** furono parzialmente elaborati e pubblicati, proprio su stimolo del municipio di Milano, che aveva chiesto al Ministero di agricoltura industria e commercio notizie di **statistica comparata** su parecchie città importanti, italiane e straniere, utili per gli studi in vista del piano regolatore edilizio.

Lo stimolo proveniente dalle amministrazioni comunali si accompagnava alla **necessità di documentare progetti di legge o di riforma sostenuti dal riformismo crispino.**

Un effetto della **rinnovata attenzione per le città** fu

- la graduale messa a punto di **criteri di indagine più precisi,**
- la **definizione di oggetti e categorie** atti a comprendere la specificità dei fenomeni urbani,
- infine la loro **applicazione su scala nazionale** in occasione di rilevazioni generali o di **inchieste** su questioni specifiche (*Inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie dei Comuni del Regno*).

Queste ultime furono contemporaneamente il **risultato ed occasione di rilancio** del dibattito scientifico e politico sulla necessità e la legittimità di un **intervento dei poteri pubblici sulle questioni urbanistiche.**

La crisi della statistica ufficiale

Ma i **provvedimenti** finalmente attuati, sulla scorta dei dati raccolti, individuavano ancora una volta nei **municipi** le istanze deputate a **tradurre in atto norme stabilite a livello nazionale**, fatta salva la necessità di eccezionali interventi dello Stato nelle situazioni più gravi.

Di qui l'esigenza di **nuove indagini**, volte

- a **rendere conto dei progressi ottenuti,**
- ad **identificare gli intoppi,**
- a **controllare l'operato delle amministrazioni locali**, caricate di nuove incombenze.

Abbiamo quindi due processi che si intersecano:

- una **statistica urbana e comunale** in forte **crescita** per la necessità di **controllare l'espansione delle funzioni** urbane e municipali;
- una parallela **centralizzazione delle rilevazioni statistiche**, con **esautorazione delle istanze locali**.

I primi tentativi dell'Ufficio centrale di estendere e approfondire le rilevazioni statistiche sulle realtà comunali e urbane vennero però a coincidere con la **crisi della statistica ufficiale** italiana, dovuta a un calo di interesse da parte della classe dirigente collocabile nel quadro dei mutamenti politici e culturali dei primi anni '90.

La scelta di **centralizzare gli spogli**, attuata nel corso degli anni '80, rese in realtà estremamente **fragile l'apparato statistico** centrale di fronte ai **tagli di bilancio** attuati negli anni '90 dai **governi post-crispini**, anticipati dalla decisione di **non** eseguire il **censimento** decennale del **1891**, che ebbe **conseguenze impreviste sulla percezione del fenomeno dell'urbanesimo**.

Negli anni precedenti, infatti, la diversità degli scopi, in senso lato scientifici piuttosto che amministrativi, delle rilevazioni di **censimento** rispetto a quelle **anagrafiche**, affidate ai Comuni, aveva prodotto

- una marcata **diffidenza da parte dell'Ufficio centrale** nei confronti dei **dati prodotti a livello comunale**,
- e la decisione a partire dagli **anni '80** di **basare le cifre ufficiali** sullo stato della popolazione **sui soli dati forniti dai censimenti decennali**.

Questa scelta finì per **amplificare gli effetti della mancata esecuzione del censimento del 1891**, dilatando ulteriormente (per via del mancato aggiornamento del denominatore) la **sopravvalutazione della mortalità urbana**, legata alla localizzazione in città degli istituti sanitari e di beneficenza ed al continuo afflusso di popolazione senza fissa dimora, e **fornendo elementi alle polemiche** dei primi decenni di questo secolo contro i deleteri **effetti demografici dell'urbanesimo**.

La successiva **crisi della statistica centrale** vide ridursi i fondi ed il personale dell'Ufficio centrale tanto da impedire la continuazione di molte delle indagini avviate negli anni '80.

In risposta alla paralisi dell'apparato statistico centrale, sarebbe poi esplosa nei primi anni del '900 la **reazione dei municipi**, improvvisa ed imprevista, ma anche composta, organizzata, flessibile:

- un **coordinamento autonomo**, spontaneo delle **indagini** e dei **criteri di rilevazione**,
- la capacità di mettere a punto **pubblicazioni comparative** e **studi specifici**,
- l'appoggio alle rivendicazioni di un parallelo "**movimento comunale**".

Il **censimento del 1901** aveva finalmente messo in evidenza le reali dimensioni del fenomeno dell'**urbanesimo**. Sull'argomento erano stati pubblicati privatamente numerosi **studi statistici e sociologici**; l'Ufficio centrale non era tuttavia in grado, finanziariamente e materialmente, di organizzare, dopo lo sforzo del censimento, una nuova indagine specifica sulle grandi città.

In seguito alle **aumentate esigenze di controllo su alcuni aspetti della vita cittadina**, divenute improcrastinabili, alcuni **grandi comuni** (Torino, Firenze e Venezia, e solo in seguito Napoli e Roma) procedettero così nei primi anni del Novecento ad una **riorganizzazione amministrativa** dei servizi di rilevazione ed all'istituzione di veri e propri **uffici statistici**, avviando la pubblicazione di **Annuari statistici** e di indagini svolte da studiosi privati su argomenti di interesse locale.

Nel **1905** prese corpo l'idea di un **Annuario Statistico delle Città Italiane**, nato come filiazione dell'Associazione dei comuni italiani, che si proponeva di coordinare il lavoro statistico dei comuni allo scopo di raccogliere e pubblicare annualmente i dati prodotti a livello municipale.

Nel **1907** il Comitato esecutivo per l'Annuario si costituì in **Unione statistica delle città italiane**.

Il suo impegno appariva inteso a **definire** con maggiore precisione **procedure e concetti utili** per consentire la **raccolta di dati uniformi** da parte di **istanze pluralistiche**, come erano i **municipi**.

Uno dei **risultati duraturi** di questo sforzo fu l'**individuazione di una terminologia specifica** e di **indicatori fissati convenzionalmente** atti a misurare l'intensità di alcuni fenomeni specificamente urbani, dal sovrappollamento alla densità edilizia, in connessione con una **spinta legislativa e di regolamentazione locale** che necessitava di **criteri di riferimento stabili**.

Le riflessioni dedicate da Giusti, ad esempio, alla misura delle agglomerazioni urbane, palesavano un **carattere eminentemente comparativo**. Il risultato ottenuto

era quello di **evitare di conferire carattere politico** agli studi commissionati dall'Unione statistica delle città italiane, salvaguardandone così il **carattere tecnico**.

Ai singoli municipi, **differenziati** sotto molti aspetti ma in particolar modo sotto quello della **tradizione politica ed amministrativa**, sarebbe spettato poi dare interpretazione ai risultati ottenuti sulla base dei criteri neutrali fissati dall'Unione.

In tal modo, la **statistica municipale** di fatto recuperava, in termini aggiornati e pluralistici, quella **funzione tecnica cruciale** che il **riformismo crispino** aveva a suo tempo assegnato alle inchieste e alle indagini quantitative.

Ma non fu un'esperienza che durò a lungo: dopo una lunga fase di involuzione, nel **1928**, l'Unione sarebbe stata assorbita dalla Confederazione nazionale degli enti autarchici e corporativi, presto soppressa.

L'avvento del **fascismo rovesciò** completamente l'impostazione pluralistica data all'organizzazione dei servizi statistici dal "movimento comunale",

- imponendo con criteri politici **nuove e più ampie suddivisioni territoriali**, funzionali alla razionalizzazione della gestione dei servizi urbani,
- ma anche la **cancellazione delle forti istanze di autonomia** locale emerse nei decenni precedenti;
- **sussumendo infine a livello centrale (Istat) le competenze tecniche** maturate dall'esperienza municipale, e riprendendo così in forme, stavolta, **autoritarie e tecnocratiche** le fila di un discorso che, a livello centrale, si era interrotto negli anni '90.

Sintomatica appare da questo punto di vista la difficoltà che **Gini**, nominato presidente del CSS prima e dell'**Istat** poi anche per la sua ben nota attitudine autoritaria, incontrò nella scelta del **direttore generale**. Le funzioni di direzione amministrativa vengono assunte, per breve tempo, da **Alberto Mancini**; quindi da **Santino Verratti** (dell'Ufficio statistico del Governatorato di Roma). Dopo la riforma del 1929, infine, è **Gini a volere con sé Alessandro Molinari**, all'epoca capo dell'Ufficio studi e statistiche del Comune di Milano, che reggerà la carica di Direttore dell'Istat fino al 1943.

L'azione dell'**Istituto**, per tutto il periodo precedente la seconda guerra mondiale, appare travagliata dal problema che già ha attanagliato la Direzione di statistica: il **coordinamento e l'accentramento dei compiti statistici esercitati da altre**

amministrazioni. L'Istat si ritrova infatti costretto a servirsi, per la raccolta, lo spoglio ed in alcuni casi per l'elaborazione dei dati, di organi di altre amministrazioni.

La riorganizzazione della statistica ufficiale attuata nel **1926** affidava ancora al **CSS funzioni di "coordinamento"**, affidando all'Istat la funzione di imporre nella redazione delle statistiche criteri metodologicamente uniformi e corretti. **Dopo il 1929 Gini** va oltre, combattendo attivamente ogni iniziativa esterna all'Istat in campo statistico, e **premendo sul governo per una progressiva centralizzazione delle funzioni statistiche**, che la **legge di riforma del 1929** auspicava, pur senza indicarne i tempi e gli strumenti. Questo atteggiamento incontra la strenua **resistenza dei poteri autonomi cresciuti all'interno dell'apparato statale**, che giocavano sulla capacità di mediare tra culture amministrative di fatto comunicanti: la diretta conoscenza dei meccanismi burocratici consentiva agli impiegati dei servizi statistici ministeriali di ricavare informazioni significative da documenti ufficiali redatti seguendo i criteri più diversi, che restavano inintelligibili per gli statistici dell'Istat.

Di fatto, il **tentativo di centralizzazione non ebbe successo**, come vedremo subito. Va detto però che Gini seppe porre le basi per una **soluzione del problema in una prospettiva più lunga**, ottenendo **l'imposizione per legge dell'assunzione di personale specializzato in tutti gli uffici statistici dell'amministrazione nel 1930**. La leva della formazione si rivelerà cruciale per consentire di superare idiosincrasie e pratiche disomogenee consolidate all'interno delle diverse amministrazioni.

Anche da questo punto di vista, **l'esperienza del coordinamento attuato dall'USCI** nei primi decenni del secolo si rivela un precedente importante, per quanto volutamente ignorato a livello esplicito.

Dopo le dimissioni di Gini, legate proprio alle tensioni con le altre amministrazioni, gli subentra Franco Savorgnan ma è **Molinari** che diventa di fatto **il vero interlocutore del Governo**, tanto che "quasi sempre su tutte le richieste avanzate o a Savorgnan o all'Istituto di Statistica [è] scritto in basso dal Segretario di Mussolini: *'telefonato a Molinari'*" (**GIUSEPPE LETI**). Gradualmente, già a partire dal 1930, **Molinari introduce nuovi regolamenti interni**, avviando una **riorganizzazione in senso tayloristico** e una sempre più spinta **meccanizzazione delle procedure di trattamento dei dati**.

Negli anni '30, la **domanda di informazioni statistiche in materia economica**, indispensabili per le decisioni in materia di regolamentazione dei prezzi e dei salari e

di organizzazione degli scambi bilaterali con l'estero nel contesto autarchico e di guerra (Etiopia, Spagna e infine mondiale), spiega la progressiva **crescita del bilancio assegnato all'Istat**, che consente la **definitiva assunzione in ruolo di tutto il personale a tempo determinato nel 1938**. Con lo scoppio della guerra, viene **sospesa l'attuazione del provvedimento del 1939** che prevedeva l'istituzione di **uffici di statistica in tutti i Comuni con popolazione superiore ai 100.000 abitanti**, concepiti come strumento di controllo e di governo dei principali centri urbani, anche nel quadro delle **politiche contro l'urbanesimo** adottate dal fascismo.

Con la **fine della guerra**, Molinari esce dall'Istat, a seguito di vicende complesse ben ricostruite da **SIMONE MISIANI**. Gli succede **Benedetto Barberi**, che resta **direttore fino al 1962**, gestendo direttamente la **riorganizzazione dei servizi attuata nei primi anni '50**, nella quale i presidenti Alberto Canaletti Gaudenti e Lanfranco Maroi non intervengono, mantenendo, in un contesto completamente mutato, una sorta di continuità con la funzione di garanzia politica che aveva caratterizzato la presidenza Savorgnan.

L'antica opposizione tra **coordinamento o centralizzazione** delle funzioni statistiche presenti all'interno dell'amministrazione statale **non** torna all'ordine del giorno nel dopoguerra: **Barberi** concentra i propri sforzi nella **costruzione del sistema di contabilità economica nazionale**, indispensabile per rispondere alle richieste di informazione trasparente e comparabile provenienti dalle **organizzazioni economiche internazionali**, avviando nei primi anni '50 rilevazioni campionarie periodiche sui principali aspetti economici, finanziari e sociali della vita del paese, dalla produzione ai consumi all'occupazione. Questa **soluzione scavalcava le difficoltà che le diverse pratiche di rilevazione utilizzate dai Ministeri** e dagli enti che si occupavano di ciascuna materia avrebbero rischiato di generare nell'utilizzo di dati non omogenei: i referenti per la raccolta dei dati erano i municipi e le Camere di commercio.

La "**ricostruzione innovativa**" attuata da Barberi esaltava il **ruolo neutrale, tecnico, della statistica ufficiale**, cui corrispondeva l'**abbandono di ogni esplicita ambizione tecnocratica** e una certa **attenuazione del ruolo pubblico** della statistica ufficiale nei confronti della formulazione delle politiche e della gestione amministrativa del paese.

È questo il contesto nel quale poté essere avanzata da **Boldrini** all'interno del CSS, nel **1956**, la **proposta di privatizzare l'Istat** facendone un centro di studi svincolato dal controllo governativo. Alla proposta di Boldrini si opponeva la posizione dello statistico e senatore comunista **Paolo Fortunati**, che **chiedeva che la responsabilità di indirizzo del servizio statistico fosse attribuita al Parlamento** e non al governo.

Queste proposte appaiono **sintomatiche di quanto i problemi relativi alla governance della statistica ufficiale** e al **controllo sulla pertinenza** delle informazioni da essa prodotte continuassero a percorrere il dibattito istituzionale sull'auspicato riordinamento dei servizi statistici, ma **non vedranno realizzazione**. Soltanto nel **1989**, dopo la grave crisi attraversata dall'Istat negli anni '70, verrà avviata una **riforma del Sistema statistico nazionale**, la cui attuazione peraltro è andata per le lunghe.

In chiusura, appare tuttavia interessante considerare come quelle **ipotesi alternative** di organizzazione della statistica potessero trovare **realizzazione a livello municipale**, a testimonianza della persistente *vitalità della statistica comunale* come luogo di sperimentazione di possibili soluzioni innovative.

Paolo Fortunati, esponente del **PCI** già allievo di Gini, concepiva il metodo statistico come **guida all'intervento politico**. La sua idea peculiare del rapporto fra scienza, politica e amministrazione era coerente con **militanza politica nel PCI** ma elaborata nell'ambito del **corporativismo fascista** e trovò realizzazione a Bologna. Su spinta dello stesso Fortunati, infatti, il **PCI** locale concepiva il **Comune** come **organismo politico che necessitava in primo luogo di strumenti e competenze tecniche** (soprattutto statistiche) per una corretta amministrazione.

In tale prospettiva, appare sintomatica l'attenzione privilegiata rivolta alla **questione fiscale** e al tema dei tributi locali: l'idea di Fortunati di **collegare anagrafe demografica e dati economici** era finalizzata a evitare l'evasione attraverso un controllo capillare delle attività dei cittadini. A tale prospettiva si opponeva non solo una precoce rivendicazione del principio della *privacy*, ma soprattutto il **segreto statistico sui dati individuali**, sancito sin dai tempi di Bodio come principale strumento di garanzia dell'uso puramente scientifico dei dati e della conseguente veridicità delle dichiarazioni.

Tale problema appariva peraltro attualissimo in un'epoca in cui erano ancora in vigore (fino al 1961) le **leggi contro l'urbanesimo** varate in periodo fascista, che di *impedivano la regolare iscrizione all'anagrafe di chi non fosse iscritto al collocamento* e viceversa *impedivano l'iscrizione alle liste di collocamento di chi non fosse iscritto all'anagrafe*. Lo scopo di bloccare in tal modo le migrazioni interne non poteva essere ovviamente realizzato con tali mezzi, che tuttavia creavano una situazione di **irregolarità degli immigrati** tale da segmentare il mercato del lavoro a loro svantaggio.

STEFANO GALLO ha ricostruito nel dettaglio la meritoria battaglia condotta dall'**Istat** (con un ruolo attivo soprattutto di **Lanfranco Maroi**) lungo tutti gli anni '50, contro una serie di opposizioni trasversali ai partiti, per “*svincolare le anagrafi*” da tali leggi, rendendole in tal modo **più affidabili** ma anche emancipandole dal ruolo di **strumento di polizia migratoria** che in quel quadro esercitavano.

Il ruolo vitale delle **rilevazioni a livello comunale**, e la *contraddizione* tra **funzioni amministrative** e **funzioni statistiche** emergono qui come una costante che torna prepotentemente di attualità ai nostri giorni.